

Rassegna del 04/09/2014

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	12	Spending review in salita il Tesoro studia il "piano B" per arrivare a 20 miliardi	Conte Valentina	1
CORRIERE DELLA SERA	3	La doppia strada per ridurre il debito	Sensini Mario	4
SOLE 24 ORE	11	La grande gelata dei consumi	Scarci Emanuele	7
CORRIERE DELLA SERA	27	Italia sorpassata dal Portogallo in competitività	Querzè Rita	9
SOLE 24 ORE	8	Sulle imprese record di tasse e contributi	Pesole Dino	10
STAMPA	3	Retrosceca - Crisi, dall'Ue un aiuto all'Italia - La recessione "salva" l'Italia, si allontana l'ipotesi della manovra	Zatterin Marco	12
SOLE 24 ORE	5	La Bce taglia le stime di crescita e prezzi - Bce più pessimista sulla crescita	Merli Alessandro	14
SOLE 24 ORE	7	Ocse: l'Italia approvi subito il «Jobs act», disoccupati verso il 13%	D.Col.	16
CORRIERE DELLA SERA	2	Statali, stipendi ancora fermi - Statali, contratto congelato anche l'anno prossimo Madia: non ci sono i fondi	Baccaro Antonella	17
CORRIERE DELLA SERA	8	Renzi snobba gli industriali «Io a Cernobbio non ci vado» - Renzi non andrà a Cernobbio E accusa D'Alema: lavora contro	Meli Maria_Teresa	19

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	7	Il punto - Le riforme e il consenso - Il dilemma irrisolto di Renzi: tenersi il consenso o trasformare il paese?	Folli Stefano	20
-------------	---	--	---------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	33	Il controllo Iva accende la spia per gli altri illeciti fiscali - I controlli sull'Iva «guidano» il Fisco	Santacroce Benedetto	21
-------------	----	---	----------------------	----

Spending review in salita il Tesoro studia il "piano B" per arrivare a 20 miliardi

Verrebbe conteggiato anche l'impatto delle riforme
Nel mirino Pa, giustizia e snellimento della burocrazia

Lunedì il premier incontrerà tutti i ministri e valuterà tagli del 3% per ogni dicastero

VALENTINA CONTE

ROMA. Un piano B. Un'altra *spending review*. O meglio, un metodo diverso da affiancare a quello classico per assicurare risparmi di spesa senza tagliare. Ma "cifrando", assegnando dunque un valore economico, alla buona amministrazione. Quanto vale un bravo dirigente dello Stato, efficiente e scrupoloso? E un giudice che smaltisce e azzerà il suo arretrato? E gli uffici periferici accorpati? Se fosse possibile misurare la semplificazione burocratica, lo snellimento delle procedure, la riorganizzazione delle sedi, forse il governo non sarebbe costretto a individuare 12-13 miliardi di risparmi (al netto dei 3-4 già coperti quest'anno) esclusivamente in nuovi tagli alla spesa pubblica da inserire nella legge di Stabilità di ottobre. Anzi, potrebbe permettersi il lusso di trovarne ben di più, addirittura 20 di miliardi, il nuovo obiettivo di *spending review* rivelato ieri dal premier Renzi per il 2015 (con extra risorse per istruzione e ricerca). Ma si può cifrare l'attuazione delle leggi?

Al ministero dell'Economia ci provano. «Un'operazione di *spending* così profonda e radicale - con obiettivi qualitativi e quantitativi importanti, 16 miliardi nel 2015 e 32 miliardi nel 2016, rispettivamente uno e due punti di Pil - si può realizzare soltanto attraverso misure legislative nuove? Oppure una quota di risparmio può venire

da una più efficace azione amministrativa per attuare le riforme già fatte?», si chiede il viceministro Enrico Morando. «Io dico che una quota di questi risparmi può anche derivare da attività di alta amministrazione, ovvero di migliore attuazione delle leggi già approvate, dunque già incorporate nel bilancio a legislazione vigente». Morando fa anche un esempio. «Il decreto degli 80 euro è pieno zeppo di norme per la revisione della spesa a cui noi non abbiamo associato particolari risparmi, ritenendo che a consuntivo si potessero cifrare quelle norme. Ora, a distanza di qualche mese, avviata l'attuazione, possiamo e dobbiamo valutarle». Un altro esempio è l'unificazione degli uffici periferici dello Stato, inserita nella riforma sulla Pubblica amministrazione. «Anche a questa norma non abbiamo associato risparmi. Ma se non facciamo così, quei 16 e 32 miliardi non arriveranno mai».

L'idea insomma è di cambiare verso all'approccio della *spending review*. Da *top down* a *bottom up*: non più dall'alto al basso, ma dal basso all'alto. Passando così dal modello francese a quello inglese, laddove Parigi predilige un ministero dell'Economia regista assoluto del taglio alla spesa, mentre Londra "delocalizza" e demanda ai ministeri (i *departments*, come illustra bene uno studio del Formez). Sono *bottom up* pure Canada e Irlanda, mentre Olanda e Danimarca seguono un sistema misto tra i due. «Guardiamo anche all'esempio della Svezia - prosegue Morando - e alla sua *spending review* radicale e lunga: hanno preso le leggi, le hanno cambia-

te e poi hanno ottenuto risparmi, per una parte significativa, dall'attività amministrativa». Un'operazione del genere dove potrebbe trovare accoglienza? «Non nella legge di Stabilità che ospita solo innovazione legislativa e dunque nuove norme. Ma nella legge di bilancio sì, contabilizzando quel tipo di risparmi, maturati "dal basso". Forse è il caso di spostare l'attenzione dalla prima alla seconda. Tanto più che nel 2016 si farà solo la legge di bilancio».

Per ora non si azzardano cifre. Né si intuisce il metodo di quantificazione che il ministero di Padoa-Schioppa potrebbe individuare per dare un valore all'amministrazione virtuosa, visto che l'Analisi di impatto della regolamentazione (Air), uno strumento esistente nelle pubbliche amministrazioni sin dal 1999, ad oggi non ha prodotto risultati utili in tal senso. Il timore sullo sfondo, esplicitato dall'ex viceministro Pd all'Economia Stefano Fassina, è che alla fine il governo debba toccare la spesa sociale per portare a casa tutti i risparmi. Oltre a tagliare 2 mila partecipate (ricavando 500 milioni nel 2015), incidendo sulle centrali di acquisto, introducendo i costi standard, in base alle indicazioni del commissario Cottarelli. Il premier Renzi ha annunciato ieri che lunedì incontrerà «tutti i ministri con il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa» e valuterà con loro «tagli del 3% per ciascun ministero». Forse un assaggio di tecnica *bottom up*, dal basso. Oppure la vecchia, cara logica, del taglio lineare demandato. L'obiettivo è quello, fate voi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

COTTARELLI

Il governo Renzi conferma il commissario chiamato dal precedente esecutivo Letta per tagliare la spesa. È Carlo Cottarelli, dal 1988 all'Fmi

OBIETTIVI

I tagli alla spesa pubblica previsti nel triennio 2014-2016 sono pari a 32 miliardi: 3 nel 2014, 13 nel 2015 e altri 16 nel 2016. Ieri Renzi li ha portati a 20 miliardi nel 2015

33 RACCOMANDAZIONI

Sono quelle previste nel piano Cottarelli. Tra le altre misure, il contributo sulle pensioni alte, i tagli alla sanità, la chiusura delle sedi regionali della Rai



Le differenze di prezzo nella Pa per acquistare beni e servizi

anno 2013



FONTE MINISTERO ECONOMIA



Pier Carlo
Padoan

Le strategie Le ipotesi su una valorizzazione di circa 350 miliardi di euro del patrimonio per le dismissioni

La doppia strada per ridurre il debito

Per gli immobili pubblici cambio di destinazione d'uso più veloce e trasferimento dei beni dai Comuni allo Stato. Il ruolo di Rothschild

I numeri

Al 30 giugno 2014 il debito pubblico complessivo (inclusi i titoli pubblici) era a quota 2.168 miliardi di euro

ROMA — Doveva entrare già nello sblocca Italia, ma è rimasto fuori come altre norme solo perché quel decreto rischiava di divenire troppo pesante. Ma il nuovo meccanismo per favorire il cambio di destinazione d'uso degli immobili è pronto, il governo Renzi lo considera uno dei passaggi fondamentali per riavviare l'attività economica e valorizzare il patrimonio pubblico, e sarà inserito nel pacchetto della legge di Stabilità. Nel frattempo il governo sta ripensando i rapporti con gli enti locali, andando oltre il federalismo demaniale. Il sottosegretario al ministero dell'Economia Pier Paolo Baretta ha appena definito con i Comuni il trasferimento di 9.000 immobili a titolo gratuito: se saranno venduti entro tre anni, lo Stato avrà il 25% del ricavato, altrimenti saranno riacquisiti al Demanio.

Il governo di Matteo Renzi si muove sulla strada della valorizzazione e della dismissione del patrimonio immobiliare. All'orizzonte non c'è nessun piano straordinario di abbattimento del debito pubblico, come ha ricordato anche ieri il premier Matteo Renzi nell'intervista al *Sole 24 Ore*. Giocare tutto sulle dismissioni, date le condizioni attuali del mercato immobiliare, sarebbe un suicidio, anche economico e non solo «reputazionale». Piuttosto, quella che sta prendendo corpo, sempre con l'obiettivo di ridurre il debito,

pare una strategia articolata, basata su tre piani: la razionalizzazione degli immobili a uso governativo o comunque pubblico, la valorizzazione e le dismissioni. E che potrebbe comunque prendere spunto anche dai tanti contributi di economisti e banche d'affari arrivati sul tavolo di Palazzo Chigi, ultimi quelli del gruppo Rothschild che hanno consegnato a Renzi alcune «idee» di metodo che potrebbero consentire un taglio del debito tra i 100 e i 300 miliardi.

In attesa che le dismissioni diventino appetibili, si prova intanto a valorizzare, anche superando i colli di bottiglia della burocrazia e della normativa. In questo contesto, mettendo in campo anche i fondi immobiliari pubblici come Invim.It, si potrà tentare qualche operazione di calibro importante nei prossimi mesi, sempre per spuntare il debito. Renzi e Padoa-Schioppa non sembrano credere ai piani shock che da un giorno all'altro possano abbattere quella montagna. Ma sanno che sul fronte del debito bisognerà intervenire, e anche molto presto, se vorranno tempi un po' più lunghi rispetto a quelli concordati con l'Europa per arrivare al pareggio di bilancio.

Dal 2015 scatta infatti la nuova regola del debito, quella che prevede la riduzione di un ventesimo l'anno della differenza tra il livello attuale e il valore di riferimento dei Trattati del 60% del Prodotto interno lordo. Ma già quest'anno si sarebbe dovuto fare qualche cosa per avvicinarsi al traguardo. Il che oggi sembra ancora più difficile dopo la frenata del premier sulla cessione di ulteriori quote Eni ed Enel controllate dal Tesoro.

In ogni caso, nel 2014 il debito pubblico italiano raggiungerà il

134,9% del Pil, secondo il Documento di economia e finanza di aprile, al suo settimo anno consecutivo di crescita (dal 2007). È vero che ha pesato il pagamento delle fatture arretrate della Pubblica amministrazione, e che senza i prestiti alla Grecia saremmo sette-otto punti sotto, ma siamo arrivati al record storico assoluto. Nel 2015, secondo i piani del governo dell'aprile scorso, dovrebbe ricominciare la discesa, anche a ritmi piuttosto sostenuti. Secondo il piano di aprile, si poteva scendere velocemente fino al 120% circa del 2018, sempre rispettando la regola del «ventesimo».

Il peggioramento della congiuntura, però, è stato evidente. E se questo non ci espone a grossi rischi di infrazione europea per lo sfioramento del limite di indebitamento, perché il 3% non dovrebbe comunque essere a rischio, l'impatto della congiuntura negativa potrebbe mettere l'Italia in seria difficoltà con il rispetto delle nuove norme sul debito. Anche per questo, senza far affidamento sulle ricette miracolose, il governo si sta attrezzando.

Il prossimo passaggio sarà la facilitazione delle procedure per il cambio di destinazione d'uso degli immobili. Era una delle norme inserite da Enrico Letta nel pacchetto «Destinazione Italia», ma come il resto è rimasta lettera morta. Ora si appresta a essere resuscitata. E potrebbe non essere l'unica misura per agevolare la valorizzazione e la dismissione degli immobili pubblici. La stessa legge di Stabilità, dicono al Mef, potrebbe avere un capitolo specifico dedicato alla privatizzazione del patrimonio.

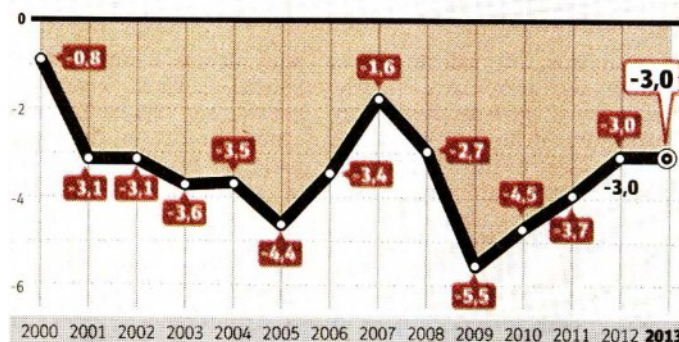
Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

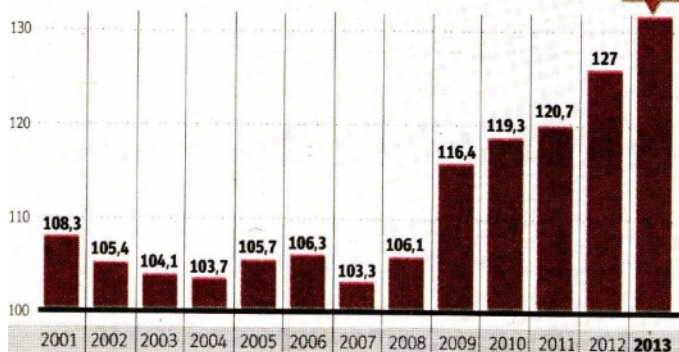


I conti

DEFICIT in % sul Pil 



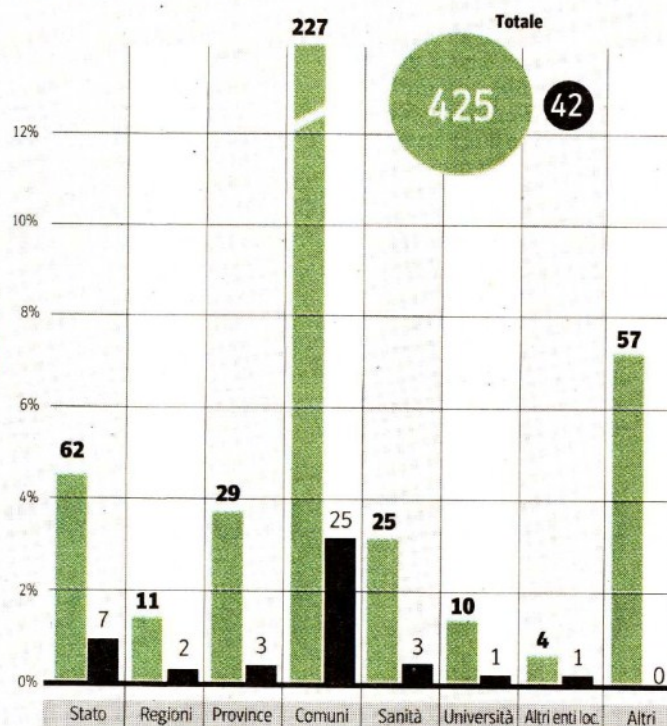
DEBITO PUBBLICO in % sul Pil 



Edilizia, il portafoglio pubblico

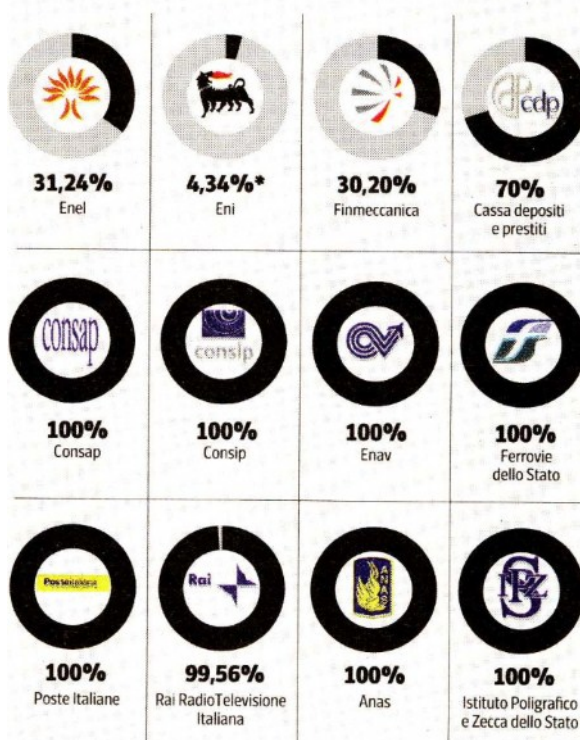
 Valore di mercato  Valore asset vendibili (in miliardi di euro)

Fonte: Mediobanca Securities



Le partecipazioni del Tesoro

LE PRINCIPALI SOCIETÀ



*Cassa depositi e prestiti S.p.A. detiene una partecipazione del 25,76%

Il termine / 1

Valorizzazione delle attività

“Buona parte del patrimonio immobiliare pubblico è sottoutilizzato, poco redditizio ed è caratterizzato da una costosa gestione e manutenzione. Un programma di cessione dei beni disponibili e quindi non direttamente funzionali potrebbe essere oggetto di valorizzazione passando attraverso strumenti di finanza immobiliare, quali società di gestione del risparmio e fondi immobiliari, i quali da un lato consentono la raccolta di risparmio presso investitori istituzionali e dall'altro permettono un'ottimizzazione della gestione degli asset.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il termine / 2

Destinazione d'uso

“ Un immobile può essere adibito a uso residenziale, commerciale oppure industriale. Per cambiare la destinazione d'uso — mossa che può aiutarne la valorizzazione — è necessaria un'autorizzazione. Il cambio di destinazione d'uso di un immobile (per esempio da magazzino ad abitazione, da negozio a ufficio, da box a laboratorio) è una procedura che prevede due ordini di problemi. Da una parte occorre controllare che sia urbanisticamente permesso il cambio di destinazione. Dall'altra bisogna accertarsi che siano osservate tutte le norme igienico-sanitarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il termine / 3

Fondo ammortamento

“ Il Fondo di ammortamento è stato istituito nel 1993 con lo scopo di rimborsare o ritirare titoli di Stato dal mercato per favorire la riduzione dello stock del debito. Qui confluiscono i proventi delle operazioni di privatizzazione volte alla riduzione del debito pubblico. La legge finanziaria 2006 ha disposto la destinazione dei maggiori proventi derivanti da dismissioni immobiliari alla riduzione del debito pubblico attraverso il Fondo. Il fondo può acquistare sul mercato secondario titoli del debito pubblico da destinare a immediato annullamento e rimborsare i titoli di Stato in scadenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Studio Coop: dal 2007 è calata di 100 miliardi la spesa per alimentari, vestiti ed elettronica

La grande gelata dei consumi

Ancora giù nel 2014: per la prima volta la grande distribuzione riduce gli spazi

In sette anni di grave crisi economica, il reddito pro capite disponibile è diminuito di 2.700 euro. Le famiglie italiane hanno reagito riducendo di 100 miliardi di euro la spesa per i consumi di prodotti alimentari, di abbigliamento e di prodotti dell'elettronica. È il quadro che emerge dal Rapporto Coop 2014 "Consumi e distribuzione" presentato ieri a Milano. A segnalare i cambiamenti nelle abitudini e negli

stili di vita dei consumatori italiani intervengono anche altri indicatori. Per la prima volta nella storia, infatti, nel 2014 si è ridotta la superficie di vendita della grande distribuzione, un fenomeno ancora in corso. Lo scenario del 2014 prevede consumi ancora in diminuzione. I primi segnali di una timida ripresa degli acquisti sono attesi solo nel 2015. Boom del ricorso a sconti e promozioni.

Emanuele Scarci > pagina 11

Il rapporto Coop. Dal 2007 le famiglie hanno tagliato 100 miliardi per i prodotti alimentari, l'abbigliamento e l'elettronica

La grande gelata dei consumi

Nel 2014 acquisti ancora in calo: solo nel 2015 i primi segnali di una timida ripresa

SEGNALI PREOCCUPANTI

Nel 2014, per la prima volta nella storia, si è ridotta la superficie di vendita della grande distribuzione: un fenomeno ancora in corso

Emanuele Scarci
MILANO

Sette anni di crisi hanno eroso il reddito pro capite disponibile di 2.700 euro e le famiglie hanno reagito tagliando la spesa per consumi di 100 miliardi: la grande crisi dei consumi in Italia ruota intorno a questi due dati, con ricadute negative sulle abitudini di acquisto e sugli stili di vita: è quanto emerge dal Rapporto Coop 2014 "Consumi e distribuzione" presentato ieri a Milano dai vertici della catena distributiva leader.

«La crisi è stata profonda ma era impensabile che non avesse una fine - sostiene Marco Pedroni, presidente di Coop Italia -. Crediamo invece che nel 2015 possa esserci la svolta, a patto però che si operi per il sostegno alla domanda interna con provvedimenti a favore delle classi più deboli, con investimenti strutturali di ammodernamento del Paese e con politiche di riattivazione del credito alle imprese». Perché gli 80 euro del bonus Irpef

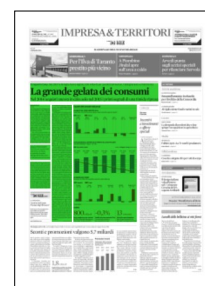
non sono passati dalle casse del supermercato? «Sono stati molto utili - ammette Pedroni - senza il bonus sarebbe stato peggio, ma non poteva da solo invertire il trend. Sugli scontrini gli 80 euro non si sono visti per il semplice fatto che la propensione al risparmio degli italiani è molto forte: nel biennio 2013/14 è cresciuta, con il 41% degli italiani che ha destinato il denaro disponibile al risparmio».

Nel Rapporto Coop 2014 si evidenzia che i consumi delle famiglie sono scivolati dai circa 900 miliardi del 2007 agli 800 di quest'anno. «La crisi ci ha tolto 100 miliardi di spesa per consumi - sottolinea Albino Russo, direttore dell'ufficio studi Coop -. Anche se ora, dopo 13 trimestri di contrazione della spesa alimentare, la caduta si è arrestata. Rimangono però i danni: oggi la famiglia media italiana spende il 20% in meno di quella tedesca». Rimane una situazione di estrema debolezza: nel primo semestre del 2014 le vendite sono calate dello 0,3% sia a valore che a volume. A livello disaggregato a fronte del -1/-1,5% del Centro Nord c'è il -3,1% del Sud.

Il calo della spesa ha avuto ripercussioni anche sulle reti commerciali. «Per la prima volta nella sua storia - sottolinea Pedroni - la grande distribuzione alimen-

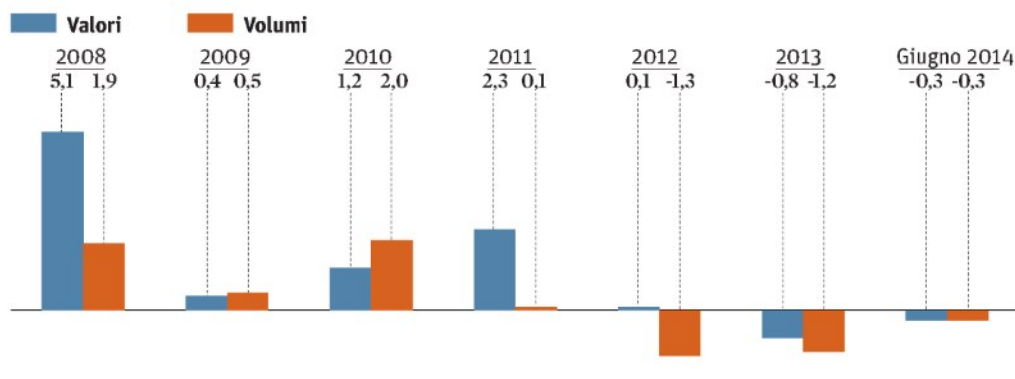
tare ha fatto segnare la prima riduzione dell'area di vendita: -0,2% e nel 2014 subirà una contrazione più consistente. In crescita solo discount e superstore, ma, a parità di rete, persino i discount mostrano i primi segnali di difficoltà delle vendite». Poi il presidente del gigante della distribuzione (12,7 miliardi di ricavi e 1.200 negozi) cita anche uno studio Mediobanca da cui emerge che nel 2013 la redditività della distribuzione (risultato d'esercizio/capitale netto) è precipitata al -0,5% mentre l'industria ha spuntato un 7,7%. La gdo ha problemi di efficienza? «No - risponde Pedroni - la differenza sta nel -6,1% tra prezzi al dettaglio e all'industria nel primo semestre, anche se ammetto per Coop errori nella proposta commerciale: nel 2015 però sarà molto più innovativa». E il nuovo modello gestionale e organizzativo della galassia Coop (vedi Il Sole 24 Ore del 10 luglio 2013)? «Stiamo unificando ruoli e strategie commerciali - replica il top manager - Dopo il food, l'ortofrutta e le carni siamo passati al capitolo del non food. Siamo fiduciosi». Dopo lo stop dell'Antitrust a Centrale italiana qual è il piano B? «Il suo ruolo si era esaurito - risponde Pedroni - ora lavoriamo su un progetto di centrale europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

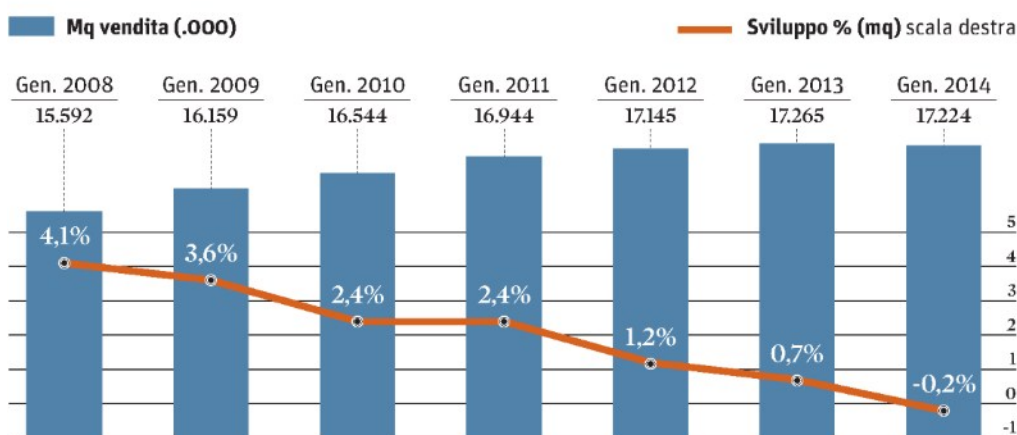


Il quadro dei consumi e dei prezzi**LE VENDITE DEL PRIMO SEMESTRE 2014**

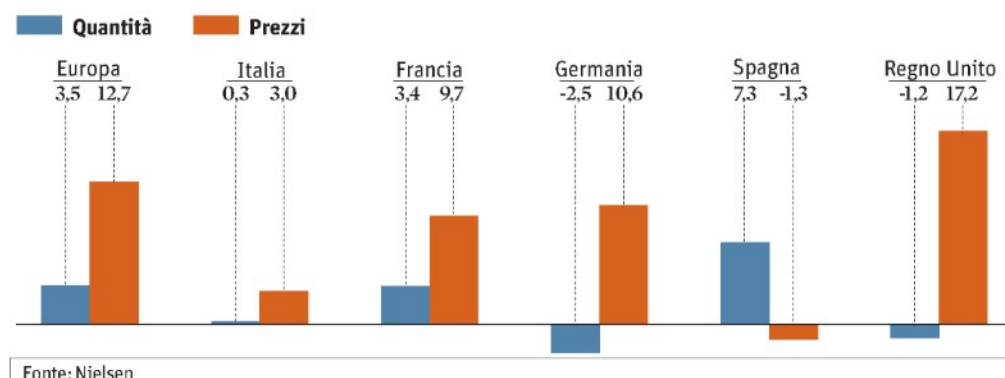
Totale Italia. Trend del Grocery a valore e volume (vendite a prezzi costanti)

**L'EVOLUZIONE DELLA SUPERFICIE DI VENDITA DELLA GDO ITALIANA**

L'area di vendita Iper + Super + Lis + Dis

**LA DINAMICA DEI PREZZI**

Variazione % 2008-2013 quantità e prezzi di vendita della Gdo

**I NUMERI****800** miliardi**Spesa complessiva per consumi**
Nel 2014 le famiglie spenderanno 100 miliardi in meno del 2007**-0,3%****Vendite nel primo semestre 2014**
La contrazione è identica per le quantità e il valore**13** trimestri**Calo della spesa alimentare**
Dopo 39 mesi consecutivi si è interrotto il calo degli acquisti food

Il confronto La classifica condotta nel nostro Paese dall'Università Bocconi su un campione di 100 manager

Italia sorpassata dal Portogallo in competitività

Il World economic forum: «Pesano Fisco, giustizia e mercato del lavoro»

MILANO – Come se la cava l'Italia in tema di competitività? Non bene, a leggere il rapporto stilato come ogni anno dal World economic forum.

L'indagine considera diversi fattori che alla fine si condensano in una posizione in classifica. L'Italia si conferma quarantanovesima su 144 Paesi. Esattamente come l'anno scorso. Una stabilità che ribadisce la nostra collocazione tra le economie europee più deboli. Fanno peggio solo Paesi come Bulgaria, Romania e Grecia. Quest'anno ci hanno superato anche Lettonia e Portogallo. Inoltre restiamo sempre lontanissimi leader europei in materia di competitività. Parliamo dei quattro entrati nella top ten: la Finlandia al quarto posto, la Germania al quinto, l'Olanda all'ottavo e il Regno Unito al decimo. Difficili da agganciare anche il Belgio (18esimo posto), l'Austria (21), la Francia (23) e la Spagna (35).

Da notare che l'Unione europea è esclusa dal podio, occupato nell'ordine da Svizzera, Singapore e Stati Uniti. Viene da sé che per l'Italia mettersi in competizione rischia di essere un esercizio poco esaltante anche fuori dal vecchio continente. Per fare qualche esempio, rimaniamo in coda dopo Oman e Turchia e lontano oltre quindici posizioni da Cile e Porto Rico.

Il centro studi del forum con sede a Ginevra lancia un allarme: «La salute dell'economia mondiale è a rischio: nonostante il rafforzamen-

to della politica economica e lo sforzo dei Paesi a migliorare le riforme strutturali per aiutare la crescita».

Tornando a noi, per indagare meglio sulle ragioni del disagio italiano non resta che osservare più da vicino i parametri presi in considerazione dall'indagine. L'Italia evidenzia punti di debolezza sui fondamentali, come il funzionamento delle istituzioni (106imo posto su 144), la ridotta efficienza del mercato del lavoro (136ima), la pressione fiscale (134ima) e la criticità dell'attuale scenario macroeconomico (108ima). Tra i punti di forza, invece la sofisticatezza del business (25ima) e le dimensioni del mercato locale (12ima).

Entrando ancora più nel dettaglio degli indicatori, l'Italia è penultima al mondo – posizione 143 su 144 – per la capacità di soluzione delle cause legali ma anche per la trasparenza nelle scelte di governo, l'efficienza degli incentivi fiscali verso gli investimenti e per la capacità che il Fisco ha di aiutare la creazione di posti di lavoro. Peggio di noi solo il Venezuela.

Non basta. Pesa la valutazione sulla normativa per le pratiche di assunzione e licenziamento: qui siamo 141esimi, dietro di noi solo Zimbabwe, Sud Africa e Venezuela. Sempre in coda sono: la fiducia dei cittadini verso i politici, la facilità di accesso al credito e lo spreco della spesa pubblica (tre capitoli al

139/mo posto). Mentre, per il livello delle aliquote fiscali, il Paese è 134/mo, solo dieci posizioni dal fondo.

Le criticità evidenziate sono proprio quelle al centro del dibattito politico sulle riforme. D'altra parte, per il modo in cui viene condotta, l'indagine rispecchia molto il «sentiment» di un Paese. A «dare il voto», infatti, è un campione di manager e imprenditori (un centinaio in Italia) rappresentativo della classe dirigente di ciascuno Stato. E di questi tempi gli italiani sono i più spietati giudici di se stessi. In Italia la ricerca viene realizzata per conto del Wef dalla Sda Bocconi. «Dobbiamo tenere che la classifica rispecchia la percezione che un Paese ha di se stesso – sottolinea Paola Dubini, che coordina il progetto insieme con Francesco Saviozzi –. Come tali riflettono la nostra tendenza al pessimismo. E talvolta una certa sottostima del nostro il grado di competitività. Certo, le percezioni contano. Lo scarso orgoglio dei manager rispetto a come funziona il Paese penalizza un poco l'Italia».

Ultima annotazione: l'indagine è stata condotta in Italia nell'aprile scorso, a un mese dall'insediamento del governo Renzi. Ma la diagnosi dei problemi resta attuale.

Rita Querze

 rquerze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La top 20 del Wef

1  Svizzera	11  Norvegia
2  Singapore	12  Emirati Arabi
3  Stati Uniti	13  Danimarca
4  Finlandia	14  Taiwan, Cina
5  Germania	15  Canada
6  Giappone	16  Qatar
7  Hong Kong	17  Nuova Zelanda
8  Paesi Bassi	18  Belgio
9  Regno Unito	19  Lussemburgo
10  Svezia	20  Malesia

La pagella dell'Italia

Istituzioni	Efficienza mercato	posizione generale
106 ^a	73 ^a	49 ^a
Infrastrutture	Efficienza mercato lavoro	Avanzamento tecnologico
26 ^a	136 ^a	38 ^a
Sanità ed educazione	Sviluppo mercati finanziari	Dimensione del mercato
22 ^a	119 ^a	12 ^a

Fonte: World economic forum

D'ARCO

Il peso del fisco. Secondo il rapporto «Paying taxes» della Banca mondiale, il total tax rate ha raggiunto il 65,8%

Sulle imprese record di tasse e contributi

IL CONFRONTO

La tassazione dei redditi d'impresa da noi è superiore sia alla media dell'eurozona che a quella dell'intera Unione europea

Dino Pesole
ROMA

■ Il Governo - lo ha confermato il presidente del Consiglio, Matteo Renzi nell'intervista di ieri al «Sole24Ore» - si accinge a stabilizzare con la prossima legge di stabilità il bonus Irpef da 80 euro, e a tentare per quanto possibile di estenderlo alle categorie finora escluse. Nessun nuovo intervento per alleggerire il peso del fisco sulle imprese, a partire dall'Irap. Di certo, se si esaminano dati e statistiche, l'urgenza di un intervento a sostegno del mondo produttivo è pienamente confermata.

Secondo il rapporto «Paying taxes» della Banca mondiale, il livello complessivo del prelievo a carico delle aziende italiane (il cosiddetto total tax rate) ha raggiunto l'astronomico livello del 65,8 per cento. Un primato indiscutibile in Europa, se si considera che i dati del «Doing business 2014» mettono in luce come in Germania la pressione fiscale complessiva sulle imprese si attesti a un livello decisamente più basso, il 49,4% dei profitti. Alto livello di imposizione, ma anche eccesso di adempimenti: da noi le imprese effettuano mediamente 15 versamenti l'anno impiegando 269 ore, contro le 130 delle aziende danesi, le 132 di quelle francesi, le 167 della Spagna il cui livello di total tax rate al 58,6 per cento.

Se si esamina la scomposizione del prelievo italiano a carico delle imprese, un peso determinante va ai contributi (34,8), mentre la corporate tax vera e propria è del 21,2%, cui vanno aggiunte l'Irap e l'Ires.

Come finanziare un'operazione che comunque, per essere efficace, dovrebbe essere "visibile"? Da un lato, attraverso la riduzione selettiva della spesa, dall'altro con una lotta senza quartiere all'economia sommersa, al lavoro nero,

all'evasione fiscale. Mali endemici del nostro Paese, che sottraggono risorse, solo per quel che riguarda l'evasione, per non meno di 130 miliardi l'anno. Da questo punto di vista, occorrerà attuare in pieno il dispositivo della delega fiscale in cui si dispone la «misurazione dell'evasione fiscale», attraverso la messa a punto di un rapporto annuale che stimi e monitori il «tax gap», il livello accertato di evasione per tutte le principali imposte.

Del resto - lo sottolinea Eurostat - l'Italia dopo l'Ungheria è il paese europeo che in un solo anno, tra il 2011 e il 2012, ha accresciuto di più il peso della tassazione (dal 42,4 al 44%). Secondo i calcoli del Centro studi di Confindustria, se si guarda al parametro dell'aliquota implicita (quale emerge dal rapporto tra il gettito fiscale e la relativa base imponibile), la tassazione dei redditi d'impresa da noi è superiore sia alla media dell'eurozona che a quella dell'intera Unione europea. In sostanza l'onere che grava sui profitti è pari al 2,8% del Pil, contro il 2,5% dell'eurozona e il 2,6% della Ue a 27. L'aliquota implicita da noi è del 24,8%, inferiore, tra i paesi euro, solo a Portogallo (36,1%), Francia e Cipro (26,9%).

Quanto all'incidenza del prelievo fiscale e contributivo sul lavoro, l'Italia si colloca al secondo posto nella classifica europea, con il 42,3% (il Belgio è al 42,8%). La Francia è al 38,6%, la Germania al 37,1 per cento. Da metà degli anni Novanta - rileva il Csc - il livello dell'imposizione sul lavoro «si è innalzato in modo netto al di sopra di quello dei principali partner europei, aprendo così un divario sostanziale, in termini di costo del lavoro, che ha effetti negativi sulla competitività delle imprese».

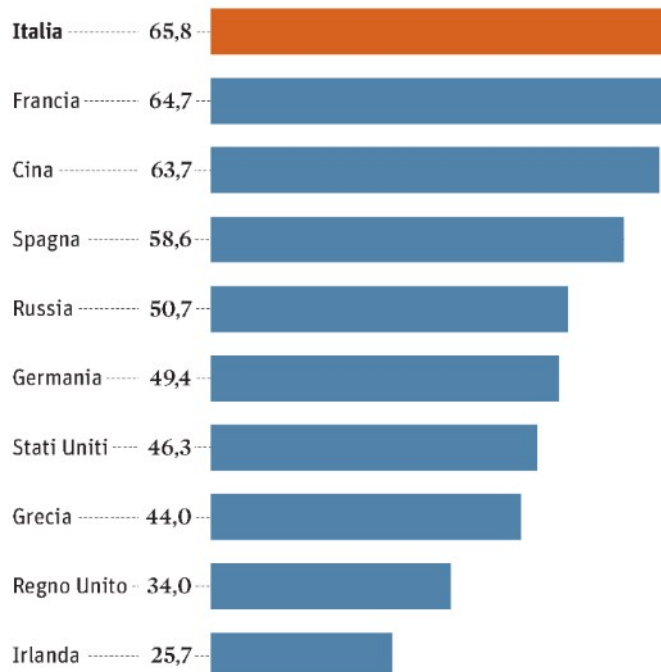
Del resto, se si calcola il peso del sommerso, la pressione fiscale effettiva supera e di molto il livello fotografato dalle statistiche ufficiali, attestandosi nei dintorni del 53 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il total tax rate

Tasse e contributi sui profitti relativi al 2013. In percentuale



Fonte: Banca Mondiale - Doing business

La recessione renderà meno severe le richieste per il risanamento. L'idea di Bruxelles: la Bce compri il debito dei Paesi in difficoltà

Crisi, dall'Ue un aiuto all'Italia

Niente manovra aggiuntiva. Madia: statali, aumenti esclusi anche nel 2015

— La recessione «salva» l'Italia. Per il nostro Paese si allontana l'ipotesi della manovra. La Commissione europea è pronta a un'apertura sui conti: «Ma il percorso delle riforme non può essere frenato».

Il ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia, annuncia che gli stipendi degli statali resteranno bloccati anche per il 2015.

Giovannini, Martini, Riccio, Schianchi, Sorgi e Zatterin ALLE PAG. 2, 3 E 5

La recessione “salva” l'Italia, si allontana l'ipotesi della manovra

L'Unione europea pronta a sconti sui conti pubblici
“Ma il percorso delle riforme non può essere frenato”

IL REBUS DEL 2015

Il nodo del deficit verrà affrontato soltanto in primavera

Retroscena

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

C'è la recessione, ma c'era anche di peggio. L'azienda Italia poteva produrre qualche magro decimo di punto di crescita e allora, salvo brusche correzioni di spesa e entrate, avrebbe corso il serissimo rischio di sentirsi chiedere altri «sforzi aggiuntivi» per realizzare gli impegni di bilancio presi coi partner europei. Invece no, il copione ora è un altro. Più fonti notano che due trimestri col Pil in rosso possono essere «fattori mitiganti» nella valutazione della contabilità nazionale e dunque che, qualora si arrivi agli esami autunnali senza le

carte in regola, Bruxelles potrebbe fermarsi ai rimproveri. Così, almeno per la competenza 2014, una manovra correttiva costretta dal rispetto degli eurovincoli potrebbe essere in buona sostanza scongiurata.

Sono sensazioni e non verdeti. Il dibattito sulle correzioni possibili a cui potrebbe essere costretto il governo Renzi ha animato l'estate, coi palazzi romani attenti a smentire l'esigenza di tagli improvvisi o tasse impopolari. La stessa Commissione non ha in questa fase un vero potere cogente, si limita a misurare la pressione e poi a dire la sua sulle condizioni di salute del paziente. Ci sono però dei percorsi su cui ci si è accordati nei palazzi a dodici stelle. Tradirli minaccia la credibilità e, allo stesso tempo, può comportare un costo secco se la sfiducia dei mercati si traduce in un più oneroso servizio del debito.

L'Italia corre sull'orlo del crepaccio. Da tempo. Bruxelles ha avuto parole di apprezzamento per il programma di riforme di Matteo Renzi e ne chiede una rapida attuazione. Roma punta molto sugli investimenti e la crescita, e sembra aver allentato

sulla flessibilità, consapevole che l'ossigeno ottenibile da questa fonte è minore di quello che si potrà avere dal piano da 300 miliardi che la Commissione Ue ha promesso entro metà febbraio.

Il problema è arrivarci senza inciampi. E il nodo centrale è il saldo di bilancio strutturale. La tabella originale prevedeva il raggiungimento del pareggio nel 2014. Roma ha chiesto il 2016, l'Ue le ha concesso il 2015. L'ultimo dato nazionale sul deficit strutturale (senza spesa per interessi e una tantum) è di 0,6% del Pil quest'anno che si scontra con lo 0,8 della stima ufficiale della Commissione (circa 3 miliardi di differenza secondo le previsioni di mag-

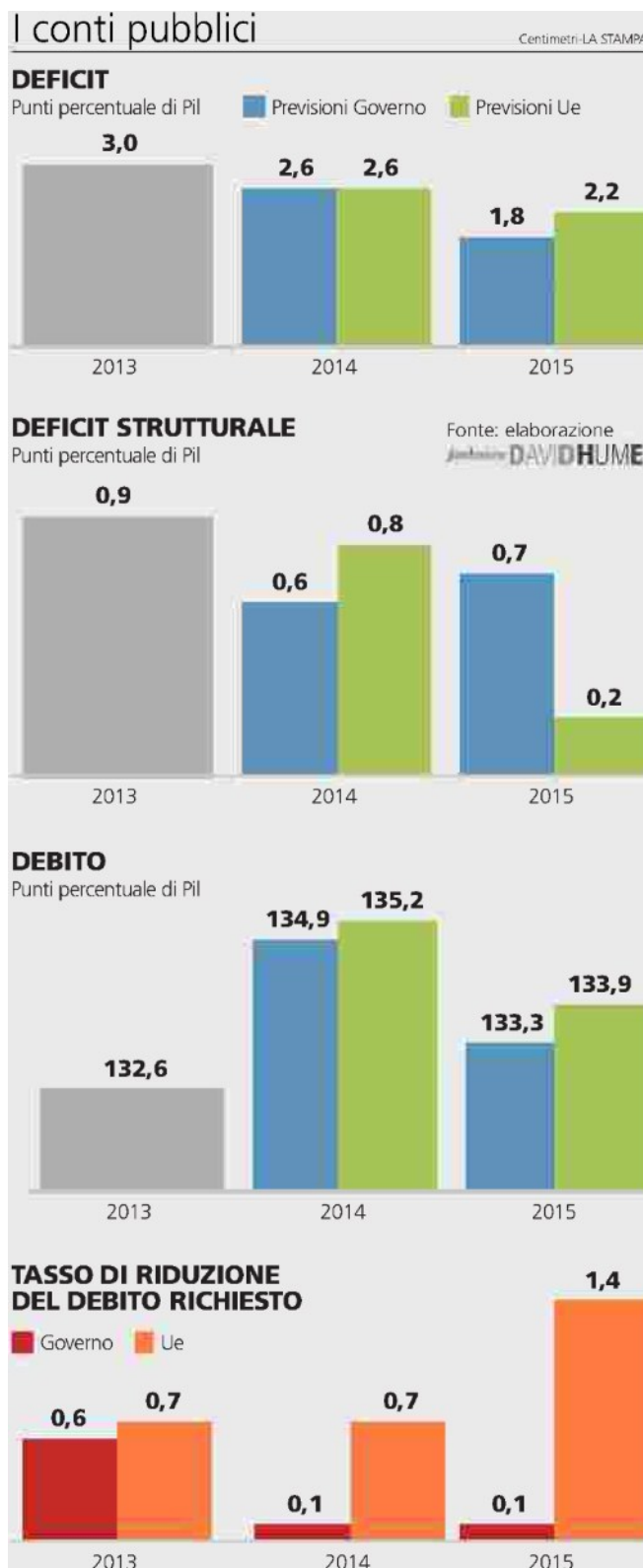


gio). Il divario per l'anno prossimo è dello 0,5 (0,2 dicono i nostri; 0,7 afferma Bruxelles), cioè 7,5 miliardi, che salgono a 10 se vuole davvero il pareggio.

Ancora. Il Patto di Stabilità richiede un aggiustamento del debito in eccesso ad un passo di un ventesimo l'anno dal 2016, ma anche che per i paesi in fase di transizione perché usciti dalla procedura di deficit eccessivo (come l'Italia) vi sia un percorso cifra di rientro anche prima. Per il 2014, Bruxelles ha richiesto una correzione di 0,7 punti di Pil contro lo 0,1 promesso dall'Italia (cioè 9 miliardi); per il 2015 siamo a 1,4 contro lo 0,1 suggerito da Roma, son quasi 20 miliardi di divario.

«Occhio che sono numeri diventati puramente indicativi», avverte una fonte Ue. Vero. Negli ultimi mesi è saltata ogni previsione, la crescita s'è rivelata più fiacca per tutti, per l'Italia soprattutto, ma anche per la Germania. I calcoli per il Bel Paese sono basati su una ripresina dell'0,6% nel 2014 e un'inflazione allo 0,9, dati di giugno, già irrealistici. Fra un mese ci saranno i nuovi e allora - si spera - maggiore sarà la chiarezza.

Il commissario per l'Economia Katainen (destinato a rimanere capo di fila anche con Junker, pare) attende le leggi di bilancio il 15 ottobre. A dicembre il nuovo esecutivo avrà un quadro preciso di quanto avviene nelle capitali e di come va la congiuntura. Solo allora capiremo cosa l'Ue pensa dell'Italia, quali sono le distanze e i margini di dialogo. Pochi si aspettano che Roma abbia i conti compatibili con gli impegni. Se così fosse, la recessione potrebbe salvarci da azioni correttive per il deficit strutturale in vista dell'azzeramento, partita che si rigiocherebbe in primavera per il 2015. Se pure il terzo trimestre fosse pure negativo, sarebbe una pessima storia con un aspetto roseo. Ci regalerebbe «un fattore mitigante» utile a salvarci da manovre extra. Una ragione di sollievo parziale, forse. Ma che, dicono a Bruxelles, «non implica in alcun modo che si possa frenare sull'attuazione di riforme che non vanno ritardate se si vuole tornare a crescere e a creare occupazione».



Oggi la riunione del board: attese le mosse anti-deflazione di Draghi

La Bce taglia le stime di crescita e prezzi

■ Mario Draghi riunisce oggi il consiglio direttivo della Bce. Attese revisioni al ribasso delle stime per Pil e inflazione dell'eurozona, assieme al varo delle prime misure non convenzionali anti-deflazione (acquisto di Abs).

Alessandro Merli ► pagina 5,
con l'analisi di Riccardo Sorrentino

Bce più pessimista sulla crescita

Il consiglio di oggi rivedrà al ribasso le stime su Pil e inflazione dopo la raffica di dati negativi

Indiscrezioni dei media

Il governo tedesco studia un piano di stimoli che punta su investimenti pubblici

Le attese

L'istituto centrale dovrebbe dare i dettagli e la data di inizio del programma di Abs

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ La Banca centrale europea annuncerà oggi un taglio delle sue previsioni di crescita e di inflazione per l'eurozona, dopo che i dati e i sondaggi fra gli operatori economici degli ultimi mesi hanno rivelato una debolezza superiore alle attese. Anche se la revisione delle stime rispetto a quelle di giugno accennerà la pressione per nuove azioni della Bce per contrastare la stagnazione e la minaccia di deflazione, è molto improbabile che il consiglio decida oggi un piano di acquisto di titoli pubblici (quantitative easing), come quello realizzato da altre banche centrali.

I segnali negativi sull'economia sono stati confermati ieri dall'indice Pmi sul settore dei servizi, che mostra un indebolimento da 54,2 a luglio a 53,1 in agosto. L'indice composito, che comprende anche la manifattura, la cui flessione era già stata annunciata nei giorni scorsi, è sceso da 53,8 a 52,8. Un dato sopra 50, precisa la società Markit che elabora l'indice, segna espansione.

La raffica di cifre tutte negative uscite nelle ultime settimane costringerà la Bce ad abbassare le sue stime e mette in dubbio le

capacità di ripresa che, seppur graduale e modesta, era prevista dall'Eurotower per la seconda metà dell'anno. A giugno, gli economisti della Bce avevano indicato una crescita dell'economia dell'1% nel 2014, dell'1,7% nel 2015 (addirittura rivedendo al rialzo questa proiezione) e dell'1,8% nel 2016. Da tempo, gli economisti del settore privato ritengono queste cifre irraggiungibili, anche se non si attendono dalla Bce una riduzione drastica. Nei giorni scorsi, Unicredit ha abbassato la sua previsione di crescita per quest'anno dall'1,2 allo 0,8% e per l'anno prossimo dall'1,7 all'1,2. L'indice Eurocoin elaborato dalla Banca d'Italia che fotografa la situazione in tempo reale ha mostrato un nuovo calo in agosto. L'incidenza di fattori geopolitici come la crisi russo-ucraina e le sanzioni a Mosca peserà sui prossimi mesi.

Sul fronte dell'inflazione, le ultime stime della Bce appaiono anch'esse fuori mira: a giugno lo staff dell'Eurotower vedeva l'indice armonizzato dei prezzi al consumo allo 0,7% nel 2014, all'1,1% nel 2015 e all'1,4% nel 2016. Unicredit ha già limato le sue allo 0,5% per quest'anno e all'1% l'anno prossimo. Ad ago-

sto, il dato ha toccato il minimo di questo ciclo allo 0,3%, lontanissimo dall'obiettivo della Bce, di stare sotto, ma vicino al 2 per cento. Nel frattempo, come ha ammesso il presidente, Mario Draghi, nel suo discorso a Jackson Hole a fine agosto, anche le aspettative di lungo termine degli operatori sono scese per la prima volta sotto il 2 per cento. Con i tassi vicinissimi allo zero e per i quali un taglio potrebbe avere qualche effetto solo attraverso il cambio, la Bce ha optato per iniezioni di liquidità alle banche condizionate alla concessione di prestiti all'economia reale (Tltro, la prima il 18 settembre) e un programma di acquisti di titoli cartolarizzati (Abs), del quale ci si aspetta che Draghi riveli oggi qualche dettaglio in più e possibilmente la data d'inizio. Intanto, il presidente della Bce ha sollecitato i Governi a fare le riforme strutturali e ad utilizzare i margini di manovra nei bilanci. La stampa tedesca ha riportato ieri indiscrezioni secondo cui il Governo (che nella prima metà dell'anno ha avuto un surplus di 16 miliardi di euro) si muoverebbe in questo senso con un piano di stimolo, attraverso investimenti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le armi dei banchieri centrali**STATI UNITI****Un'operazione in tre tranches**

La Fed ha iniziato ad acquistare titoli di Stato e Abs nel novembre 2008. Fino ad allora aveva in bilancio 700-800 miliardi di bond. Il primo quantitative easing (Qe1) ha portato il totale di titoli nel bilancio della Fed fino a 2.100 miliardi di dollari. A novembre 2010 fu lanciato un secondo Qe da 600 miliardi. A settembre 2012 la Fed ha deciso di rilanciare gli acquisti (40 miliardi al mese), diventati 85 a dicembre. Gli acquisti verranno azzerati in ottobre.

FEDERAL RESERVE**GRAN BRETAGNA****Subito dopo la Fed**

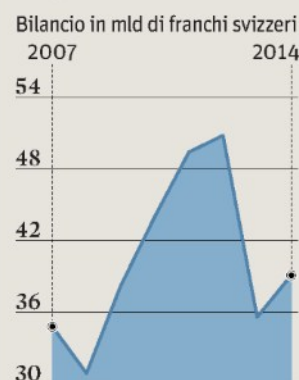
La Bank of England ha iniziato ad acquistare titoli nel gennaio 2009, per migliorare la liquidità sui mercati. A marzo 2009 questa politica si è trasformata in un vero e proprio quantitative easing che ha portato ad acquistare titoli pubblici e privati fino a 200 miliardi di sterline. A ottobre 2011, la Bank of England ha ampliato gli acquisti per ulteriori 75 miliardi. Altre tranches da 50 miliardi ciascuna sono state varate nel febbraio e nel luglio 2012.

BANK OF ENGLAND**GIAPPONE****Target raggiunto**

I primi acquisti sui titoli, dopo la Grande recessione, hanno avuto l'obiettivo di far deprezzare lo yen: 5mila miliardi di yen nel 2010, altri 15mila, in due tranches nel 2012. È stato il lancio dell'Abenomics che ha costretto la Banca a varare il primo vero quantitative easing, programmando acquisti per 50mila miliardi di titoli di Stato l'anno con l'obiettivo prioritario, questa volta, di portare l'inflazione al 2 per cento. Obiettivo che pare alla portata.

BANK OF JAPAN**SVIZZERA****Interventi sul cambio**

La Svizzera ha affrontato la Grande recessione e le difficoltà di Eurolandia abbassando i tassi. È stato però l'eccessivo apprezzamento del franco, sulla spinta di flussi di capitale in cerca di un porto sicuro, che ha spinto la Bns a portare il range per il Libor a tre mesi tra lo zero e lo 0,25% e a porre un limite massimo per il franco a 1,20 per un euro. Gli interventi per rispettare questa quota in realtà sono stati massicci fino al 2012, poi le aspettative hanno mantenuto il cambio al livello desiderato.

BANCA NAZ. SVIZZERA

Outlook. Senza-lavoro di lungo termine al 56,9%

Ocse: l'Italia approvi subito il «Jobs act», disoccupati verso il 13%

LE RICETTE

Secondo gli analisti Ocse necessario puntare su Garanzia giovani e nuovo apprendistato. Urgente attuare il Jobs act

ROMA

■ La disoccupazione in Italia continuerà a crescere fino a fine anno, sfiorando un tasso del 13%: lo afferma l'Ocse che ieri nel suo Employment Outlook ha confermato tutte le criticità del mercato del lavoro nazionale. L'elevata quota dei senza-lavoro fa segnare il quinto peggior dato tra i 34 Paesi membri dell'organizzazione parigina, dietro al 27,1% previsto per la Grecia, il 25% della Spagna, il 15% del Portogallo e il 13,7% della Repubblica Slovacca, mentre il tasso di disoccupazione medio del gruppo è del 7,4%. Per memoria vale ricordare l'ultimo dato Istat di agosto, con un tasso di disoccupazione in luglio pari al 12,6% (+0,3% sul mese precedente; +0,5% sull'anno). Solo verso la fine del 2015 questi dati dovrebbero invertire la tendenza, con un tasso previsto al 12,2%, che resta comunque lontanissimo dal 6,3% dell'ultimo trimestre pre-crisi del 2007.

In linea con i rilievi già sollevati un anno fa, gli analisti tornano a sottolineare con preoccupazione l'aumento della componente strutturale della disoccupazione, che per l'Italia è stimata in circa 2 punti percentuali, uno dei livelli più elevati dell'area dopo Grecia, Portogallo e Spagna dove l'incremento varia tra i 3 e i 5 punti. Il dato è associato alla disoccupazione di lunga durata (12 o più mesi), uno dei fattori di maggiore preoccupazione, come sottolinea nell'editoriale al re-

port Stefano Scarpetta, direttore per l'Occupazione, il lavoro e gli affari sociali dell'Ocse. Il picco di questi "disoccupati longevi" sarebbe stato raggiunto ma molte restano le asimmetrie tra i Paesi: per l'intera area erano 16,3 milioni i disoccupati di lungo termine (più di uno su tre) nel primo trimestre di quest'anno, l'85% in più dal 2007. In Italia a fine 2013 i disoccupati di lungo termine erano il 56,9% del totale dei disoccupati, con una crescita di quasi quattro punti in un solo anno.

La disoccupazione di lungo corso, com'è noto, riduce le chance di reimpiego e compromette la qualità di questa componente di forza lavoro. Nel loro insieme sono attualmente 45 milioni circa i disoccupati Ocse (11,9 in più dallo scoppio della crisi economica). Nelle indicazioni di policy Scarpetta sottolinea, in una prospettiva di ripresa economica ancora debole, la centralità di politiche attive in grado di «facilitare la mobilità del lavoro con il supporto di programmi formativi» proprio per evitare gli scontati mismatch tra domanda e offerta.

Tornando all'Italia, nel confronto con gli altri Paesi avanzati c'è da registrare non solo l'elevata quota di disoccupati ma anche quella di occupati con un lavoro di scarsa qualità e soprattutto con basse tutele in caso di disoccupazione. Altra asimmetria nazionale è la diversa partecipazione dei giovani al mercato del lavoro. Tra gli individui attivi con meno di 24 anni - scrivono nel country focus gli analisti Ocse - ne risulta disoccupato, nella media dei Paesi avanzati, circa uno su quattro. Mentre la crescita della disoccupazione giovanile è stata da noi particolarmente rapida, con un tasso raddoppiato dal 2007 e che ha raggiunto

43,4% nel secondo trimestre del 2014. Questa tendenza si accompagna con l'ancor più preoccupante aumento dei giovani inattivi che non frequentano corsi scolastici. La quota di giovani non occupati e non in istruzione e formazione (i famosi Neet) è salita del 6,1%, raggiungendo il 22,4% alla fine del 2013. «Questa dinamica contrasta con quella della maggior parte dei Paesi Ocse - si legge nella nota - in cui i giovani hanno reagito alle scarse prospettive occupazionali aumentando l'investimento in istruzione».

Per far uscire dall'angolo i Neet e i disoccupati l'indicazione dell'Ocse è tutta sulle politiche attive: dal piano Garanzia Giovani alle nuove forme di apprendistato. Mentre sul fronte della riforma più generale si sottolinea, dopo la legge 92, la necessità di approvare e rendere subito operativo il Jobs act «in modo da ridurre i costi di licenziamento e l'incertezza sull'esito dei licenziamenti economici: le nuove norme dovrebbero essere però applicate allo stesso modo per l'interruzione di contratti permanenti e temporanei come accade in Irlanda e Inghilterra» scrivono gli analisti. Infine, serve un maggiore sforzo per giungere a un'Aspi universale, «come indicato nelle riforme del 2012 e confermato nel progetto di Jobs act».

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Debito, il governo sta studiando misure per favorire la vendita del patrimonio pubblico

Statali, stipendi ancora fermi

Madia: mancano le risorse, niente aumenti nel 2015

Anche nel 2015 gli stipendi di oltre 3 milioni di dipendenti pubblici resteranno fermi, come avviene dal 2010. A dare la notizia è la ministra della Funzione pubblica Madia: «Le risorse non ci sono, siamo ancora in difficoltà economica». Spunta una doppia strategia per ridurre il debito: trasferire i beni immobili dai Comuni allo Stato e velocizzare il cambio di destinazione d'uso.

ALLE PAGINE 2 E 3

Baccaro, Ferraino, Offeddu, Sensini

Statali, contratto congelato anche l'anno prossimo

Madia: non ci sono i fondi

La Cgil: per i lavoratori una perdita di 4.800 euro

ROMA — Il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, mette la parola «fine» allo sblocco dei contratti per oltre 3 milioni di dipendenti pubblici: resteranno fermi anche nel 2015: «In questo momento le risorse non ci sono perché l'Italia è ancora in una situazione di difficoltà economica». Niente da fare, dunque. Il risparmio per la spesa pubblica, secondo quanto cifrava il Def (Documento di economia e finanza) ad aprile, ammontano a 2,1 miliardi.

La notizia dell'ennesima proroga, i rinnovi sono fermi dal 2010, scatena i sindacati: «Se il governo Renzi pensa di umiliare ulteriormente i dipendenti pubblici» allora «la nostra risposta non potrà essere che la mobilitazione» è la risposta immediata della Cgil Funzione pubblica, per bocca del segretario generale Rossana Dettori, che annuncia: «Senza un passo indietro del governo, torneremo nelle piazze». «È l'ennesima prova del bluff che sta dietro a un esecutivo che non sa fare neanche il minimo

sindacale» aggiunge il segretario generale della Cisl-Fp, Giovanni Faverin.

«Il governo sta cercando di portare avanti un'alleanza per aiutare chi ha più bisogno, al di là dei blocchi precostituiti» si difende Madia. «In questa situazione di crisi — sottolinea — l'alleanza che facciamo è prima di tutto con chi ha più bisogno. Il bonus di 80 euro è lo sblocco a chi guadagna di meno». Ma per la Cgil il bonus non compensa le perdite subite dai dipendenti pubblici che ammonterebbero a 4.800 euro se la proroga venisse confermata anche nel 2015: il fermo per l'anno prossimo vale circa 600 euro in meno, che vanno sommati ai 4.200 euro di mancati aumenti registrati fino a oggi.

Un nuovo blocco della contrattazione nel pubblico impiego vorrebbe dire che «i contratti nazionali non esistono più» commenta il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini. Ma anche che si chiude definitivamente la forbice tra le retribuzioni pubbliche, tradizionalmente più ricche, e quelle

private. Secondo l'ultimo rapporto dell'Aran (l'agenzia governativa per la contrattazione nel pubblico impiego), nel 2010 la retribuzione contrattuale media pro capite per impiegati e quadri pubblici era di 27.472 euro lordi contro i 25.531 del privato. Nel 2013 lo scarto si era ridotto già a meno di 500 euro: 27.527 euro nel pubblico contro 27.044 nel privato.

Il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, attacca: «Togliessero i soldi agli enti locali, alle Regioni, ai Comuni e alle aziende municipalizzate, non ai dipendenti statali. Stiamo ancora aspettando iniziative di *Spending review*».

Per la Uil il blocco dei con-



tratti «è la classica goccia che farà traboccare il vaso e rischia di essere la miccia che farà esplodere un autunno veramente caldo nel pubblico impiego».

Alza la voce anche il sindacato Cocer carabinieri che «non ha mai protestato sui blocchi contrattuali, perché ritiene sia il giusto contributo da pagare per il risanamento del Paese» ma che chiede «la fine dell'ingiusto blocco del tetto salariale, che si protrae ormai da quattro anni da parte di tutti i governi». Il Cocer, «nell'esortare i vertici dell'Arma di ogni ordine e grado a un rigido rispetto delle norme contrattuali affinché al carabiniere non venga più ordinato il prolungamento del servizio giornaliero oltre il normale turno di servizio previsto, comunica che d'ora in poi effettuerà varie iniziative atte a denunciare le condizioni precarie in cui operano i carabinieri».

Per il presidente dei deputati di Forza Italia, Renato Brunetta, il governo «sembra essere in stato confusionale» perché da una parte annuncia l'assunzione di 150 mila precari della scuola, dall'altra blocca i contratti pubblici. «Il governo con una mano dà e con due mani toglie» commenta il coordinatore nazionale di Sinistra Ecologia Libertà, Nicola Fratoianni, riferendosi al bonus di 80 euro.

Cerca di sedare gli animi il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, che a Skytg24 dice che il lavoro del governo nel mese di settembre sarà «molto importante: non darei nulla per definito».

Intanto nella commissione Affari costituzionali del Senato è iniziato l'esame della delega di riforma della Pubblica amministrazione. I senatori torneranno a riunirsi martedì, per l'ufficio di presidenza che deciderà il calendario dei lavori. Il relatore conferma l'obiettivo, indicato ieri da Madia, di terminare l'esame del provvedimento, da parte del Parlamento, entro la fine dell'anno. Al massimo entro febbraio.

Antonella Baccaro

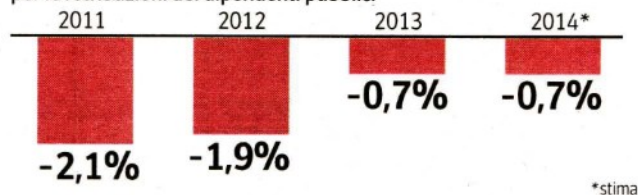
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RINNOVO DEL BIENNIO 2009-2010

Il biennio dell'ultimo rinnovo dei contratti pubblici nella parte economica

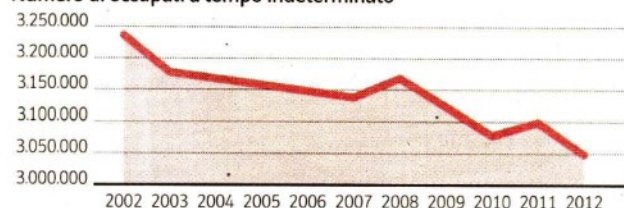
LE BUSTE PAGA

La variazione dell'ammontare pagato per le retribuzioni dei dipendenti pubblici

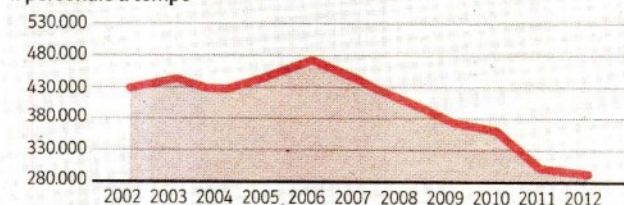


I DIPENDENTI PUBBLICI

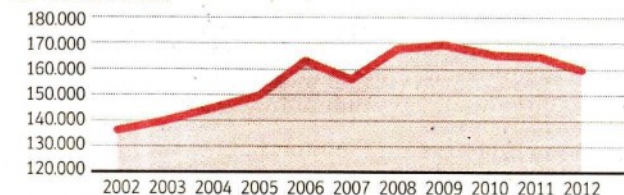
Numero di occupati a tempo indeterminato



Il personale a tempo



Costo del lavoro
dati in milioni di euro



IL CONFRONTO

La spesa per il pubblico impiego in rapporto al Pil



Fonti: Tesoro, Eurispes, Uil - Pa

D'ARCO

Le stime

L'ultimo rinnovo

L'ultimo contratto del pubblico impiego è stato rinnovato nel 2010. Per i sindacati l'ennesima proroga configura una perdita complessiva di 4.800 euro per i lavoratori del settore pubblico, perché il blocco per il 2015 vale circa 600 euro in meno in busta paga, che vanno sommati ai 4.200 euro di mancati aumenti registrati fino a oggi. Per il governo il blocco si giustifica con la mancanza di risorse: occorrerebbero 2,1 miliardi per il rinnovo, mentre il settore avrebbe già usufruito del bonus di 80 euro che è rivolto ai lavoratori dipendenti, in base al reddito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il convegno e l'insofferenza del premier per i «salotti buoni»

Renzi snobba gli industriali «Io a Cernobbio non ci vado»

di MARIA TERESA MELI

Nessuno dei suoi predecessori negli ultimi 20 anni ha disertato l'appuntamento. Matteo Renzi invece al Forum Ambrossetti che si apre domani a Cernobbio non ci sarà. Non ama quello che chiama «establishment». E ieri al Sole 24 Ore lo ha detto chiaro: «Togliamo l'Italia dalle mani di quelli che vanno nei salotti buoni».

A PAGINA 8

Renzi non andrà a Cernobbio E accusa D'Alema: lavora contro

Critiche ai «salotti buoni». L'ex premier: non c'è discussione democratica

ROMA — «No, non andrò a Cernobbio»: Matteo Renzi avrà pure cambiato passo, ma non modo di fare. E di pensare. Il presidente del Consiglio non parteciperà al Forum Ambrossetti che si apre domani sul lago di Como. E' uno strappo alla prassi non scritta a cui si sono attenuti i suoi predecessori: Enrico Letta, Mario Monti, Romano Prodi non hanno disertato questo appuntamento. E anche un altro ex premier, Silvio Berlusconi, si era fatto vedere a Cernobbio.

Insomma, le regole del «galateo istituzionale» che sovrintende ai rapporti tra politica e mondo dell'economia, prevedono che il presidente del Consiglio di turno partecipi a quell'appuntamento. Ma Matteo Renzi non ha fatto mai mistero di non amare quello che chiama «l'establishment», marcando con il tono della voce la distanza che lo separa da quegli ambienti. I «soliti noti», come li definisce lui, non gli piacciono troppo e non lo nasconde. «Togliamo l'Italia dalle mani di quelli che vanno nei salotti buoni», è la frase che l'inquilino di Palazzo Chigi ama ripetere. E nell'intervista pubblicata ieri sul Sole 24 ore si è spinto oltre: «L'establishment che storce il naso è lo stesso che ha rovinato il Paese».

La formula renziana, dunque, non cambia: il leader cerca il rapporto diretto con «il popolo, che va coinvolto». «Noi» e «loro», ripete spesso il premier quando vuole sottolineare la differenza che passa tra il suo governo e i suoi detrattori, a qualsiasi mondo appartengano. «Loro non hanno capito che qui si cambia davvero — confida

Renzi ai collaboratori — e se qualcuno pensa di condizionarmi sappia che non ce la farà». Del resto, «è da quando sono a Palazzo Chigi che prima dicono che non riesco a dare gli ottanta euro, poi che non riesco a fare la riforma del Senato, ora che non ce la faccio ad andare avanti... mi pare che sino ad adesso queste previsioni si siano rivelate errate. Io vado avanti senza guardare in faccia nessuno».

Renzi, evidentemente, ritiene che frapponesse una distanza tra sé e l'establishment paghi. In termini di consenso, quanto meno. E non a caso tutte le volte che il presidente del Consiglio fa un'operazione del genere i sondaggi lo premiano. Alla gente piace un capo del governo che non si assoggetta al rito della frequentazione dei «salotti buoni».

Renzi, peraltro, non è andato nemmeno al meeting di Rimini, altro appuntamento importante per la politica italiana. E ancora prima aveva disertato l'assemblea nazionale della Confindustria a Roma. Mentre ci ha tenuto a non mancare all'appuntamento di San Rossore, con i boy scout lì radunati. Con il «popolo», invece, il filo è diretto. Su twitter, sul nuovo sito aperto dal governo per illustrare il programma dei cento giorni ai cittadini italiani... È a questi ultimi che il premier vuole parlare per far capire loro che, dice lui, «l'Italia può farcela». E infatti il premier non mette la faccia quando si tratta di dare cattivi annunci, come quello sui mancati aumenti agli statali. Una scelta «dolorosa», ovviamente condivisa dal presidente del Consiglio, ma annunciata dalla

ministra Marianna Madia.

Il premier che, per dirla con parole sue, va avanti «come un mulo», con testardaggine si sceglie oculatamente interlocutori e avversari. Adotta la stessa tattica anche nel Partito democratico: Quando dice ai suoi che «D'Alema lavora contro di noi» lo fa perché ne è convinto, naturalmente (e le ultime esternazioni dell'ex ministro degli Esteri sembrano confermare questa teoria del premier). Però Renzi sa anche che D'Alema è in caduta libera nel gradimento degli elettori del Pd. Certo, c'è da dire che l'ex titolare della Farnesina pare prestarsi a questo gioco, indossando i panni dell'avversario del presidente del Consiglio e criticando il governo alla Festa dell'Unità.

Deve essersene accorto lui stesso, perché il giorno dopo, sull'Unità online, si spoglia di quelle vesti e, attaccando i «quattro energumenti» che gli hanno «twittato» contro per le affermazioni fatte a Bologna, indossa i panni dell'aggredito. E più tardi, intervistato dal Tg3, ripete la stessa operazione: «Così non è facile avere una discussione democratica nel partito». Secondo quello che Renzi confida ai collaboratori D'Alema «è ancora incavolato» per la mancata nomina europea. Tesi che il diretto interessato smentisce, rivelando che all'inizio gli era stato offerto un posto in Europa, ma che poi non se ne è fatto più niente. Ragion per cui lui ora si sente libero di fare la sua «battaglia politica». Ecco, un altro avversario pronto per Renzi. Che, dicono maliziosamente al Pd, non aspettava altro.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Le riforme e il consenso

► pagina 7



Il dilemma irrisolto di Renzi: tenersi il consenso o trasformare il paese?

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Lo sfondo politico del «piano scuola» e un percorso ancora ricco di ambiguità

In un colloquio pubblicato dal "Foglio" il sindaco di Firenze, Dario Nardella, coglie un punto centrale del "renzismo" oggi: la necessità di scegliere fra consenso popolare ed efficacia del progetto riformatore. Nardella ricorda il ben noto caso Schroeder, il cancelliere socialdemocratico tedesco che negli anni Novanta trasformò la Germania e venne poi sconfitto alle elezioni. Come dire che un leader deve mettere in conto il rischio dell'impopolarità se davvero vuole lasciare il segno nella storia.

Qui è quasi d'obbligo la citazione di una celebre frase di De Gasperi: «Il politico pensa alle prossime elezioni, lo statista alle prossime generazioni». E a cosa pensa Matteo Renzi: ai voti da prendere o al paese da salvare? L'impressione è che il presidente del Consiglio abbia privilegiato a lungo gli elettori, ma che adesso sia tentato di imboccare la strada che potrebbe fare di lui uno statista. Tuttavia è incerto. Davanti a lui si divarica il bivio cruciale senza che sia emersa nella sua mente una decisione chiara su quale dei due sentieri imboccare. Lo scenario dei mille giorni evoca un lungo cammino che implica una plausibile perdita di popolarità. Il ricorso ai consueti fuochi artificiali mediatici indica la volontà di non perdere contatto con l'elettorato del 41%.

In altri termini la tentazione di tenere insieme i due corni del dilemma (il consenso e le riforme) è ancora molto forte per il premier. Forse la speranza segreta è di riuscirci attraverso qualche gioco di prestigio verbale, in attesa che un po' di fortuna e qualche

circostanza favorevole spinga la carovana italiana fuori dalla stagnazione economica. Al tempo stesso Renzi si rende conto che la sua missione potrebbe essere quella di spezzare le ingessature che imprigionano il paese anche a costo di compromettere un destino personale (e per lui non ci sarebbe nemmeno un contratto d'oro con Gazprom, come fu per il suo omologo tedesco).

L'esperimento politico più innovativo degli ultimi anni vive ormai di questa ambiguità che presto dovrà essere sciolta. Del resto, l'immagine del presidente del Consiglio che tira dritto per la sua strada è compatibile con entrambe le ipotesi. Il nemico dell'"establishment", l'uomo che non va nemmeno al convegno di Cernobbio perché preferisce stare a Roma a lavorare, l'avversario degli interessi organizzati è in grado di incarnare le due parti principali della commedia. Può diventare il leader che si affida direttamente al popolo saltando tutte le mediazioni e preparandosi - appena possibile - a raccogliere il plebiscito elettorale. Ovvero può trasformarsi nel premier che sacrifica se stesso guidando il paese verso le più radicali e dolorose riforme. Difficile sapere oggi quale sarà l'esito finale di un tormento che è visibile nei provvedimenti che il governo sta varando.

Si promettono tagli di spesa per 15 miliardi nel 2015, ma si confermano i 10 miliardi per garantire gli 80 euro a una vasta platea elettorale. Si lancia la riforma della scuola in nome del merito, ma il dato concreto riguarda l'assunzione di 150 mila precari, mentre al tempo stesso si bloccano gli stipendi degli statali. Insomma, la direzione di marcia non è ancora chiara. Renzi non vuole essere la versione italiana della Thatcher (lo ha già detto più volte), ma potrebbe decidere di rappresentare la replica mediterranea di Schroeder. Vincitore per la storia ma sconfitto sul piano del consenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ACCERTAMENTO**Il controllo Iva
accende la spia
per gli altri
illeciti fiscali**

Benedetto Santacroce ► pagina 33

Lotta all'evasione. Dalla circolare delle Entrate sulle verifiche emerge una strategia che guarda anche alle violazioni relative ad altri tributi

I controlli sull'Iva «guidano» il Fisco

Gli applicativi basati sull'imposta consentiranno di individuare le posizioni da esaminare

Benedetto Santacroce

■ L'attività di controllo dell'agenzia delle Entrate si concentrerà nei prossimi mesi alla ricerca di violazioni in materia di **imposta sul valore aggiunto**, ma non solo allo scopo di rettificare la specifica imposta, ma anche con la finalità di individuare possibili ricadute sulle altre imposte. Questa è una delle strategie che si evince in modo chiaro leggendo gli ultimi indirizzi operativi emanati dalla stessa Agenzia con la circolare 25/E del 6 agosto 2014.

La circolare, che fa seguito all'atto di pianificazione dell'attività anti-evasione 2014/2016 del ministro dell'Economia, spiega agli uffici, in relazione a diverse ipotesi di violazioni Iva constatate negli ultimi anni quale deve essere l'attività di indagine e di controllo che deve essere posta in essere. In effetti, l'Iva, che negli ultimi anni è stata utilizzata da contribuenti scaltri per realizzare specifici fenomeni nazionali e internazionali di evasione, proprio per la sua struttura e per i suoi meccanismi operativi può, d'altro canto, risultare particolarmente utile all'Erario per individuare non solo violazioni dell'imposta, ma anche comportamenti illeciti a essa strettamente connessi che realizzino una riduzione di gettito ai fini delle imposte dirette ovvero delle altre imposte indirette. In questa logica l'Agenzia, pone

al centro della sua attività investigativa e di analisi del rischio queste situazioni: utilizzo di false lettere d'intento; compensazioni di crediti erariali inesistenti; frodi comunitarie con utilizzo di fatture false o realizzazione di frodi carosello.

In concreto gli uffici dovranno, ad esempio nei confronti delle cooperative o di soggetti che realizzano servizi esternalizzati (in particolare quelli del "facility management") a clienti unici, svolgere un'attività di analisi del rischio, specialmente se questi soggetti presentano particolari indicatori critici quali crediti Iva di importo elevato non giustificati dal settore di attività o dal volume d'affari.

Inoltre, gli uffici per pianificare i controlli delle singole operazioni rilevanti ai fini Iva, ovvero per selezionare i contribuenti, potranno realizzare una specifica analisi di rischio utilizzando un nuovo applicativo messo a loro disposizione nel corso di quest'anno (denominato *spesometro integrato*) che rileva in relazione al periodo d'imposta 2010 e 2011 le operazioni poste in essere dai contribuenti. Questo applicativo costituisce la prima reale ricaduta operativa delle comunicazioni che i contribuenti hanno realizzato negli ultimi due anni a seguito della reintroduzione dell'elenco clienti e fornitori. In relazione alle compensazioni di crediti

erariali inesistenti gli uffici possono realizzare analisi per l'individuazione delle compensazioni indebite connesse al pagamento delle somme iscritte a ruolo con la procedura informatica di monitoraggio (denominata *Moni. C.*). Gli uffici sono anche invitati, proprio in materia Iva, a incrementare le iniziative di scambio spontaneo di informazioni con gli altri Stati membri. Questo anche alla luce delle numerose raccomandazioni formulate a livello di Commissione europea. Sul piano della cooperazione l'Agenzia evidenzia che nel futuro saranno sempre più frequenti la realizzazione di controlli simultanei o verifiche con la presenza di funzionari di altre amministrazioni estere. Questo, sul piano Iva, produce una maggiore efficacia degli uffici per il contrasto alla realizzazione di frodi comunitarie. In relazione a tali frodi l'Agenzia specifica che per gli operatori nei confronti dei quali venga riscontrata la presenza di criticità fiscali connesse a fenomeni fraudolenti devono, in attuazione all'articolo 27 del Dl 78/2010, essere segnalati agli uffici competenti per la loro immediata esclusione dall'archivio Vies. Con la conseguenza che per loro sarà interdetta la possibilità di realizzare operazioni intracomunitarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il programma d'azione**%****LA STRATEGIA****Dall'Iva alle altre imposte**

L'attività di controllo e di analisi dell'agenzia delle Entrate sarà rivolta all'individuazione di violazioni Iva anche allo scopo di verificare possibili ricadute accertative ai fini delle imposte dirette o di altre imposte indirette. L'Iva può infatti risultare utile all'Eario per individuare diversi comportamenti illeciti

**SOTTO CONTROLLO****Al setaccio**

Lungo le nuove direttrici dell'Agenzia, saranno poste al centro dell'attività investigativa e di analisi del rischio le seguenti situazioni:

- utilizzo di false lettere d'intento;
- compensazioni di crediti erariali inesistenti;
- frodi comunitarie con utilizzo di fatture false o realizzazione di frodi carosello

**L'ANALISI****Focus sul rischio**

Sul piano concreto, gli uffici delle Entrate si concentreranno verso certi soggetti su un'attività di analisi del rischio, specialmente se questi soggetti presentano particolari indicatori critici quali crediti Iva di importo elevato non giustificati dal settore di attività o dal volume d'affari

**GLI UFFICI****Al debutto**

Gli uffici dell'agenzia delle Entrate saranno impegnati anche nella selezione dei contribuenti per le operazioni rilevanti Iva utilizzando l'applicativo informatico "spesometro-integrato". Previsti anche l'incremento dello scambio di informazione con gli altri Stati membri e la realizzazione di controlli internazionali simultanei